



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Giancarlo Gabbianelli, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Mario Soggiu, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Santagata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Comitato Scientifico: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

Il ritardo del Mezzogiorno e la problematica previdenziale in relazione ai mutamenti demografici

La classe politica di governo e delle opposizioni è impegnata su argomenti artificiosamente esasperati - e nella sostanza anche gravemente dannosi per il futuro - che nascondono in realtà non un miglioramento costituzionale nella rappresentanza democratica, ma solo furibonde - anche se spesso sotterranee - liti per predisporre una legge elettorale più favorevole ad una parte piuttosto che all'altra dello schieramento partitico.

In questo numero del bollettino il politologo Mario Bozzi Sentieri affronta il gravissimo problema della questione riguardante il ritardo del Mezzogiorno rispetto allo sviluppo del resto del Paese. Il saggio è basato su documentazioni ufficiali che pur esistono, ma che non sono adeguatamente commentate dalla stampa conformista. Segue una relazione molto puntuale da parte di Marina Vuoli Buontempo a proposito della interdipendenza tra la questione demografica e la questione previdenziale. Non si tratta tanto di problematiche meramente sindacali, ma di questioni fondamentali riguardanti l'intero sviluppo nazionale. L'angolazione è anche quella del ruolo femminile nell'epoca contemporanea e l'indicazione istituzionale fa appello ai principi della partecipazione al fine di tutelare, insieme, la dignità delle persone e le loro necessità economiche. Una parte notevole del bollettino è occupata dal dibattito relativo alla riforma costituzionale e in particolare alla modifica della composizione del Senato. Vengono pubblicate le riflessioni del prof. Vincenzo Pacifici riguardanti i compiti, oltre che la composizione, del Parlamento riformato secondo gli indirizzi della classe dirigente partitocratica, nonché le considerazioni del prof. Gaetano Rasi che auspica un ampliamento del dibattito in relazione ad una effettiva rappresentanza integrale del cittadino che esprima, nel voto, le sue idee, ma anche debba contribuire alla politica del Paese con la competenza assunta nelle attività lavorative oggi sempre più complesse e tecnologiche. Notevole la rassegna delle novità librerie a cura di Bozzi Sentieri.

SOMMARIO

- *Dopo le anticipazioni del Rapporto SVIMEZ . Riaprire la “Questione meridionale”, ma con una “visione nazionale”* di Mario Bozzi Sentieri
- *Convegno Ugl Pensionati. Interdipendenza tra “questione demografica e questione previdenziale”* di Marina Vuoli Buontempo
- **Segnalazione Eventi:** 14 novembre 2015 Castellare di Pescia (PT); 21 novembre 2015 Sarzana (La Spezia)
- **Dibattito. Senato: Una riforma costituzionale arbitraria e dannosa. I mutamenti richiesti ledono il principio della rappresentanza integrale del cittadino.** Riflessioni del prof. Vincenzo Pacifici e del prof. Gaetano Rasi
- *I libri del “Sestante”. Rassegna di novità librerie a cura di Mario Bozzi Sentieri*

In allegato il fascicolo “La Biblioteca del CESI”

Dopo le anticipazioni del Rapporto SVIMEZ

Riaprire la “Questione meridionale”, ma con una “visione nazionale”

di Mario Bozzi Sentieri

Un Paese diviso e diseguale, dove il Sud scivola sempre più nell'arretramento: nel 2014 per il settimo anno consecutivo il Pil del Mezzogiorno è stato ancora negativo (-1,3%); il divario di Pil pro capite è tornato ai livelli di 15 anni fa; negli anni di crisi 2008-2014 i consumi delle famiglie meridionali sono crollati quasi del 13% e gli investimenti nell'industria in senso stretto addirittura del 59%; nel 2014 quasi il 62% dei meridionali ha guadagnato meno di 12mila euro annui, contro il 28,5% del Centro-Nord; drammatici i dati sul lavoro, laddove pur essendo presente solo il 26 per cento degli occupati si è concentrato il 70 per cento dei posti falcidiati dalla crisi; perfino il crollo demografico è venuto a sottolineare la crisi di un Sud, tradizionalmente prolifico, con appena 174.000 nascite, un minimo storico al livello dei primi anni dell'Unità d'Italia.

E' la fotografia che emerge dalle anticipazioni del *Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno 2015* presentate il 30 luglio 2015: un Meridione “alla deriva”, senza una chiara rotta ed in balia di una crisi da cui appare difficile uscire, anche in presenza della pur debole ripresa ciclica del biennio 2010-2011 che ha caratterizzato le regioni settentrionali.

Di fronte a questa realtà le ricette messe in campo sono apparse deboli e sostanzialmente ripetitive.

Sotto la spinta dei dati SVIMEZ e delle preoccupate reazioni dei presidenti delle regioni del Sud, tutte a maggioranza di centro-sinistra, il 7 agosto, nel corso di una direzione nazionale del Pd, convocata per parlare dell'emergenza Sud, Matteo Renzi non ha saputo fare altro che parlare di nuove risorse da sbloccare e di sgravi fiscali e contributivi, per chi assume stabilmente nel Meridione.

Di rincarzo la ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, si è soffermata sugli investimenti infrastrutturali, dichiarando: «*Nel Meridione, solo puntando sulle infrastrutture, su intermodalità per merci e passeggeri, potenziando i porti e gli aeroporti si potrà cambiare registro. Quindi serve un piano poderoso di finanziamenti. Per questo in autunno daremo il via agli Stati generali dello Sviluppo Economico e guarderemo con grande attenzione problema*».

C'è poi chi ha chiesto di riesumare la Cassa del Mezzogiorno o di creare un ministero ad hoc, ripercorrendo strade già battute e, visti i risultati, senza grandi prospettive.

Più che idee ed analisi all'altezza della crisi, non è eccessivo parlare di “evocazioni”: gli interventi straordinari, le infrastrutture, gli immancabili sgravi contributivi.

Troppo poco per una crisi del Mezzogiorno d'Italia che essendo “strutturale”, cioè “di sistema”, richiede evidentemente interventi di ben più ampia portata. Non basta cioè tranquillizzare l'opinione pubblica con qualche intervento “tamponante”. Né – come ha dichiarato il Presidente del Consiglio – dire basta ai piagnistei. Non è neppure questione di risorse, se è vero che – come nota un recente rapporto presentato da Confindustria – nel periodo 2015-2023, il Sud avrà a disposizione un centinaio di miliardi di Euro, tra fondi Ue, cofinanziamenti nazionali e residui del programma 2007-2013, a cui si aggiungono 1,8 miliardi stanziati recentemente dalla Commissione Ue per il Pon Reti e Infrastrutture (2014-2020). Tra le opere in programma l'alta velocità in Sicilia, la ferrovia Napoli-Bari-Taranto, investimenti sulle autostrade A3 e Jonica, lo sviluppo dei porti di Palermo, Catania, Taranto e Napoli.

Il problema, oggi come ieri, è che non basta parlare di infrastrutture – come hanno fatto i ministri Guidi e Delrio – se non si riesce a fare sì che i cantieri non diventino delle voragini mangiasoldi, che i tempi siano rispettati, che la qualità dei manufatti sia conforme a quanto appaltato.

E qui entriamo nello specifico della crisi che noi definiamo “di sistema”. A cominciare dal tema della “legalità”. Inutile nasconderselo: intere aree del Mezzogiorno sono controllate dalla criminalità organizzata, che gestisce gli appalti, condiziona gli investimenti, ricatta le aziende. Vogliamo – con coraggio e chiarezza – porci il problema di quanto costa la criminalità in termini di mancato sviluppo nel Mezzogiorno? In che modo la criminalità si impossessa di specifiche aree di

mercato e con quali effetti sulle regole della concorrenza? Quanto è diffuso il senso di insicurezza e di paura tra gli imprenditori meridionali? Quanto questo “contesto” frena l’arrivo di investitori italiani ed esteri?

Non sono quesiti retorici. Purtroppo è la realtà, così come emerge dalla *Relazione annuale sulle attività dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia* (gennaio 2015). Dietro sigle malavitose, quali Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra, Sacra Corona Unita, si nasconde una complessa e soffocante ragnatela, in grado di avvolgere e soffocare territori, realtà produttive, amministrazioni locali: dal Porto di Gioia Tauro (diventato – secondo la *Relazione* – “una vera e propria pertinenza di casa della cosca Pesce e dei suoi alleati”) all’espandersi metodico delle organizzazioni mafiose, strutturate per “mandamenti” (con investimenti nell’edilizia, nelle società finanziarie e nell’ambito commerciale, dove “ristoranti, bar e caffè vengono acquisiti da società di nuova costituzione, spesso con capitali sociali esigui, che fungono da schermo per gruppi mafiosi”), dalle estorsioni (attraverso danneggiamenti, incendi e minacce) fino al sistematico controllo di determinati servizi (con un’alterazione nel mercato che costringe “coloro che lo richiedono a corrispondere somme notevolmente superiori agli *standard* di mercato rilevati per analoghi servizi”), dai collegamenti, denunciati nella Provincia di Lecce, dei locali esponenti mafiosi con la Pubblica Amministrazione (“per ottenere concessioni, autorizzazioni e servizi”) al coinvolgimento di ambienti della criminalità organizzata nella gestione di aziende municipalizzate.

Pensare, in questo contesto, di riuscire a gestire la crisi meridionale in modo ordinario significa precludersi ogni possibilità di riuscita.

Ci vuole ben altro che qualche intervento “a pioggia” se non si interviene per ricostruire un quadro generale di certezze nel campo della legalità, della trasparenza amministrativa, del rapporto cittadino-istituzioni.

E qui veniamo al tema degli Enti Locali. Inquinamenti malavitosi da un lato e disarticolazione regionalistica dall’altro hanno oggettivamente indebolito la costruzione di organiche politiche territoriali. Si abbia il coraggio di prenderne atto, svuotando finalmente le Regioni del potere che hanno dimostrato di non sapere gestire, impostando interventi dimensionalmente all’altezza della sfida in atto. E dunque “piani di regia” sovra-regionali, che affrontino una volta per tutte le annose questioni legate alle infrastrutture (treni, autostrade, portualità), agli investimenti produttivi (finalmente liberati dai piccoli interessi politici locali), alla possibilità di essere concorrenziali sui mercati globali, al ruolo stesso del Mezzogiorno, ponte naturale dell’Italia e dell’Europa nel Mediterraneo.

Per fare questo ci vuole un rinnovato orgoglio del Meridione e classi dirigenti all’altezza di questa sfida, finalmente selezionate su basi nuove, capaci di sviluppare strategie di ampio respiro, interne ai centri di decisione.

In estrema sintesi per affrontare, con un minimo di efficacia e di realismo, la nuova “Questione Meridionale” serve quella che noi chiamiamo “visione nazionale”, cioè un’idea di Stato autorevole, che controlli il territorio e ricucia il rapporto tra Istituzioni e cittadini; un’efficiente sistema burocratico, finalmente svincolato da ogni potere mafioso e partitocratico; un coinvolgimento diretto delle categorie produttive, in grado di mettere in circolo competenze, professionalità e risorse.

Non è allora solo questione di risorse, come semplicisticamente si è affrettata a dire l’attuale classe di governo, ma “di sistema” e di cultura politica: ci vuole un’azione d’insieme, un quadro strategico, in grado di fissare obiettivi chiari e realistici, di mobilitare i territori, al di là del “localismo”, di costruire un’autentica speranza di riscatto. Ci vuole coraggio (per rompere vecchie incrostazioni malavitose e politiche) e fantasia (per individuare originali percorsi di cambiamento e di crescita). Decisione (per passare dalle parole ai fatti) e partecipazione (per costruire un’ampia condivisione sociale).

Difficilmente, vista l’approssimazione di certe analisi e dei conseguenti impegni, l’attuale classe politica sembra essere in grado di costruire le condizioni per l’auspicato cambiamento di rotta nel Meridione d’Italia, ma non solo. Con un Presidente del Consiglio che – il 12 settembre – invece di presenziare all’inaugurazione, a Bari, della Fiera del Levante, dove avrebbe potuto spiegare le

strategie del governo per il Sud, ha preferito volare a New York per assistere alla finale, tutta italiana, di tennis degli Us Open, scegliendo l'ennesima operazione immagine ad un più impegnativo confronto con la realtà meridionale.

Convegno UGL Pensionati

Interdipendenza tra “questione demografica e questione previdenziale”

di Marina Vuoli Buontempo

Le donne hanno corso tutta una vita per andare a lavorare, per fare la spesa, per prendere i figli a scuola.. fino al giorno fatidico della pensione..pensando ad un meritato riposo. Errore... Le donne in pensione oggi si rendono conto più che mai che la corsa di tutta una vita ora, in pensione..non solo continua ma è diventata, se possibile, ancora più frenetica.

La presente riflessione non vuole essere solo di denuncia delle gravi condizioni in cui versano le pensionate ma anche di lettura in prospettiva delle trasformazioni in atto, per dare un contributo al dibattito aperto dal Convegno organizzato dall'UGL PENSIONATI dal titolo "Donne in pensione ...e poi?", che si è svolto a Roma al Teatro Centrale il 16 settembre.

In realtà l'equilibrio del sistema previdenziale è oggi più che mai oggetto di analisi non solo in Italia ma anche in Europa, o meglio con riforme proprio dettate dall'Europa. La Grecia ne è un esempio dei nostri giorni. Ma non si può leggere la questione se non la si inquadra nell'ottica molto più delicata e significativa inerente la tendenza demografica del nostro paese.

Per la verità si parla del fenomeno dell'invecchiamento della popolazione a livello globale, ma l'Italia è tra Paesi in cui tale processo è più avanzato. Certo i mutamenti demografici evidenziano anche un allungamento delle speranze di vita, che in sé sarebbe una bella notizia se non fosse che coniugata con le riflessioni sul decremento della natalità evidenziano purtroppo scenari estremamente preoccupanti: *del popolo italiano... in estinzione!*

I dati demografici dell'Italia sono lì a dimostrare, anche se i numeri non vengono approfonditi a sufficienza, che già nel 1991 il tasso di fecondità italiano era di 1,21%, ovvero sotto il 40% della crescita zero (già quest'ultimo un segnale di pericolo in campo demografico); che diventa 1,42% nel 2009 oltretutto con il contributo delle nascite da genitori stranieri.

Dice il Prof Golini, Ordinario di Demografia presso l'Università La Sapienza, che per capire i segnali di pericolo di una scienza come la demografia bisogna pensare alla similitudine con le valanghe «*quando ne senti il rumore è già troppo tardi*». E questo "rumore" era denunciato dagli esperti già da una ventina di anni or sono pur restando "sempre" inascoltato.

Ebbene sono questi sfasamenti o vere e proprie alterazioni dell'equilibrio sociale che le donne, in pensione, sono chiamate a leggere e se possibile a sostenere. Quante volte, infatti, la pensione diventa l'unica fonte di sostentamento per intere famiglie colpite dalla grave crisi occupazionale tra i giovani ma anche tra i cinquantenni che rischiano di non maturare i requisiti per la pensione e di non avere reddito.

Di tutta evidenza allora che la crisi occupazionale diventa soprattutto crisi di sostenibilità, stante l'opzione compiuta dal sistema previdenziale pubblico italiano, sul finire del secolo scorso, di passare dal sistema a *capitalizzazione* a quello a *ripartizione*. Ne consegue che la crisi contributiva non può che riflettersi e gravemente sulla sua sostenibilità.

Non dimentichiamo tuttavia che l'Italia è stata la culla di queste conquiste sociali che avevano a monte oltre all'impianto finanziario proprio quelle giuridico. Il nostro sistema produttivo, infatti, è stato il primo ad adottare un principio retributivo, sottratto alle logiche del salario e del mercato per eleggere nell'architettura statuale la vera tutela dei lavoratori in termini di retribuzione e di dignità.

Sì perché il principio retributivo poggiando sul criterio della retribuzione differita non rappresenta in alcun modo un regalo del sistema, ma risponde alla sua natura giuslavoristica di rapporto sinallagmatico con la prestazione.

Per inciso nel 2002, recandomi in UK per lavoro, dove non esiste il principio retributivo, rimasi costernata nel vedere donne che non facevano nulla per nascondere la loro avanzata età verso gli ottanta costrette ancora a lavorare alle casse dei supermercati, nei portierati o nei guardaroba stante la misera pensione che avevano maturato con il metodo contributivo!

Allora con la possibilità di fare il confronto ho molto apprezzato i pregi del sistema italiano senza immaginare che da lì a qualche anno le famose riforme previdenziali avrebbero adottato anche da noi quegli stessi criteri.

Proprio perché siamo di fronte a trasformazioni sociali di straordinaria intensità il ruolo delle donne diventa allora ancora più importante per leggere questi cambiamenti. Come dire: si vuole applicare la prima legge della Qualità che recita "*solo se sali sulle spalle di un gigante saprai leggere il più lontano futuro*"; ebbene noi in qualche modo rappresentiamo la memoria di certe conquiste, l'esperienza e la consapevolezza del loro valore che pur nei cambiamenti in atto sono irrinunciabili.

Sappiamo che le ultime riforme hanno tranquillamente smantellato il sistema retributivo, quasi sottolineando lo scandalo di questo meccanismo, mentre di fatto è tutto il sistema previdenziale oggi in pericolo a livello culturale prima ancora che a livello finanziario..

Se leggiamo infatti i documenti ufficiali sull'argomento registriamo l'allarme legato all'indiscutibile processo di invecchiamento della popolazione su due fronti: sul mercato del lavoro e sulla sostenibilità del sistema.

Dunque mentre non viene adottata nessuna politica di sostegno alla famiglia ed in particolare alla maternità (anzi al contrario alle donne sono state tolte le poche agevolazioni che avevano) dall'altra gli studi gridano il grande allarme per la scarsità di popolazione attiva nel sistema, quando si legge che *«la base demografica è data dallo scenario centrale previsionale dell'Istat già nel 2005 dove tra le altre cose si prevede un'immigrazione netta tra il 2005 e il 2050 di 150 mila unità l'anno e .. si prevede in base ad uno studio delle Nazioni Unite (UN,2001) che per mantenere in Italia nel 2050 il numero di individui nella fascia di età 15-64 al livello del 1995,..sarebbe necessario un numero di immigrati pari a oltre 19 milioni per cui la quota di immigrati nel 2050, inclusa la progenie costituirebbe oltre il 38% della popolazione...nonostante ciò, le forze di lavoro nel 2050 sono ancora del 10,8% inferiori rispetto al 2005»*¹.

Se questi sono gli scenari sorge spontanea la domanda: come si concilia l'inserimento forzato di questa immigrazione per sostenere questi numeri di forza lavoro con gli scenari che ci descrive il Foreign Office nel suo report dell'anno scorso che denuncia come il 45% dei lavori con cui oggi la gente si guadagna da vivere potrebbe scomparire domani mattina perché non ce ne è più bisogno?

L'informatica, l'intelligenza artificiale, la robotica rendono possibile la produzione di quel che ci serve con l'impiego di una quantità sempre più piccola di lavoro umano. E allora cosa diremo ai nostri "ospiti" che nel frattempo vorranno diventare padroni di casa? Scusate si sono sbagliati..potete tornare da dove siete venuti perché tanto della vostra forza lavoro non ce n'è più bisogno mentre nel frattempo il popolo italiano sarà diventato una piccola riserva indiana in qualche paese sperduto del nostro stivale!

Davvero le donne hanno lottato tanto in nome della parità per vedere che proprio una errata concezione del lavoro, inteso come merce, mette proprio in pericolo la sopravvivenza addirittura degli italiani, cui nessuno pensa? Non è forse giunta l'ora di mettere allora in campo una nuova cultura del lavoro, che veda il lavoratore/la lavoratrice socio/a dell'azienda? Una nuova cultura del lavoro per cui il lavoratore/la lavoratrice non è più dipendente, ma socio/a della sua azienda con tutte le responsabilità che ne conseguono! E' la grande sfida della partecipazione! La vera garanzia dei lavoratori per tutelare dignità e busta paga. Lo dobbiamo alle nuove generazioni: noi donne in pensione abbiamo il dovere di dimostrare che non bisogna mai smettere di lottare! Sono

¹ da un saggio di Sergio Cesaratto: *Invecchiamento della popolazione e questione pensionistica. Considerazioni di lungo periodo*, in *Economia e Società Regionale*, Anno 2007, Fascicolo 3, Franco Angeli, Milano.

cambiamenti culturali che devono investire tutto il mondo del lavoro, a cominciare dal sindacato, per denunciare questo sistema produttivo vecchio e inefficace.

Perché allora non rivisitare, in tempo di crisi, un concetto europeo che solo potrebbe ristabilire regole "erga omnes": il CSR, ovvero il *Corporate Sociale Responsibility*? Ha un nome inglese ma il suo contenuto è squisitamente italiano: la bandiera della Partecipazione!!!

Quindi se il convegno dell'UGL PENSIONATI, dedicato alle "*Donne in pensione..e poi?*" voleva aprire un dibattito ci è riuscito perché quel "e poi?" può essere letto solo con una NUOVA stagione del sindacato...a favore dei lavoratori e dell'occupazione. Non male come risultato!!!

SEGNALAZIONE EVENTI

Sabato **14 novembre 2015**, dalle ore **10,30**, nella sala delle conferenze dell'Hotel Villa delle Rose, via del Castellare, 21 – Castellare di Pescia (PT) si terrà il Convegno:

Superare la frammentazione politica con un nuovo modello di sviluppo

*Organizzato dal CESI, Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali, dal Comitato a Tutela del Cittadino per l'Equità Fiscale e da altre Associazioni Politico-Culturali.
Per informazioni: Lorenzo Puccinelli Sannini cell. 337-571250, eventicesi@gmail.com*

Sabato **21 novembre 2015**, dalle ore **9.30** nel Salone della Musica Gemmi (Complesso conventuale F.M.S. Francesco Di Paola) - Sarzana (La Spezia), si terrà il Convegno nel **70° Anniversario della scomparsa:**

Carlo Alberto Biggini La rivoluzione costituzionale L'uomo, il professore, il politico

*Organizzato dall'Istituto Carlo Alberto Biggini per gli Studi Costituzionali di La Spezia.
Per informazioni: www.istitutobiggini.it, e-mail: info@istitutobiggini.it; tel.0187-718523*

DIBATTITO

Senato: Una riforma costituzionale arbitraria e dannosa.

I mutamenti richiesti ledono il principio della rappresentanza integrale del cittadino.

È in corso, nell'ambito di una legislatura ordinaria com'è quella attuale, quello che dovrebbe essere invece un dibattito, prima preparatorio e poi normativo, nell'ambito di un'Assemblea Costituente che affronti in maniera organica, moderna e coerente l'intera struttura di uno Stato adeguato al periodo storico che viviamo. In particolare, il vero problema della necessaria riforma del sistema politico vigente in Italia (ma anche in Europa) è quello che il popolo esprima una classe dirigente all'altezza delle necessità emergenti dall'accelerata evoluzione dell'attuale fase politica nazionale e internazionale. Questo aspetto deriva dalla imprescindibile necessità che le doti di guida politica siano sorrette da adeguate forti competenze.

La miopia e la coltivazione di meschini interessi contingenti di uomini e di partiti invece affronta la materia senza un progetto. La crisi della rappresentanza perciò invece di risolversi sarà aggravata così come non sarà impostata alcuna politica di efficienza da parte di qualsiasi esecutivo che verrà espresso da un parlamento costituito da rappresentanti non eletti né esperti, ma solo cooptati da parte di consorterie alla mercé di poteri economici che pesano sulla vita dei cittadini senza assumere né responsabilità né mostrare un vero volto che li identifichi.

Pubblichiamo qui di seguito una riflessione del prof. Vincenzo Pacifici, quale avvio ad un dibattito che speriamo di sviluppare nelle prossime settimane. Insistiamo sul fatto che si tratta solo di un avvio perché la questione dovrà essere adeguatamente inquadrata sia dal punto di vista della composizione delle Camere sia dal punto di vista dell'origine della loro legittimità.

Bicameralismo o monocameralismo?

Alcuni esempi storici e di altri Paesi

di Vincenzo Pacifici

La disputa a Palazzo Madama per il c.d. “nuovo Senato”, che evito di chiamare una discussione, vista l'incombente minaccia soffocatrice ed antidemocratica della “fiducia”, ha ridestato l'interesse su un tema, sul quale il centro berlusconiano e leghista è stato, al solito, se non latitante, certamente inconsistente.

Questo atteggiamento non è certo smentito dalla presentazione di centinaia di migliaia di emendamenti da parte di Calderoli, pronto a ritirarli in caso di concessione di “un piatto di lenticchie”, rappresentato dal positivo epilogo di una vicenda locale.

Due autorevoli editorialisti del “Corriere della Sera”, Paolo Mieli e Michele Ainis, sono intervenuti con due note di differente tenore. Il primo si è lanciato in un'immeritata ed ingiustificata

demonizzazione del bicameralismo paritario, palestra di democrazia se l'Italia non ricordasse di essere spesso la terra del "dottor Azzecca-garbugli", citando Stefano Rodotà, avversario della trasformazione in una sorta (di brutta copia) del Bundesrat, ora non redento, come intende Mieli, ma fautore di "altre modifiche". Ricorda che la seconda Camera non esiste in quindici dei 28 Paesi dell'Unione Europea mentre in 8 dei rimanenti 13 non è eletto direttamente dai cittadini.

Mieli sorvola poi sul fatto che da anni in Gran Bretagna è in corso un dibattito, quello sì veramente corretto e composto, sulla Camera dei Lord, di fronte alla quale non esistono che due ipotesi di soluzione, la soppressione o l'elezione diretta. Non si preoccupa, come hanno fatto tantissimi altri, dell'inefficienza cronica delle nostre Regioni e della corruzione devastante imperante in esse.

Mieli, in questo caso unito alla totalità dei giornalisti e degli analisti, dimentica l'esempio degli Stati Uniti, in cui nessuno si sogna di mettere in discussione (o alla berlina) il bicameralismo del Congresso.

Dal canto suo Ainis si cura di notare che *«i senatori avranno ben poche funzioni da rivendicare. Erano già misere nel testo concepito dal governo; al giro di boa la Camera le ha [cheché asserisca la Boschi] ulteriormente sforbiciate».*

L'editorialista conclude, auspicando che *«è ancora più importante restituirgli [al Senato] una missione, un'anima. Senza più il voto di fiducia sui governi, ma confermando la fiducia su questa antica istituzione».*

E proprio sul valore vetusto e non già sul peso anacronistico, rileggiamo due valutazioni sulla *Camera Alta*, espresse da due statisti dell'Italia liberale.

Nel giugno 1887 Francesco Crispi, ministro dell'Interno nell'ultimo gabinetto, presieduto da Depretis, segnala che *«la legge fondamentale [lo Statuto] vuole essere trattata con ben altri riguardi; le modificazioni alla medesima devono essere fatte a misura che la pubblica opinione ciò imponga; e, per quanto concerne i due corpi del Parlamento, bisogna che ciascuno di essi indichi il modo e le condizioni con cui debba riformarsi».*

Con una sinteticità disarmante quanto felice Sidney Sonnino, in uno dei passaggi salienti del suo articolo *"Torniamo allo Statuto"*, apparso il 1° gennaio 1897 sulla *"Nuova Antologia"*, tanto invisibile alla storiografia di sinistra, lancia un incoraggiamento: *«rivendicate al Sovrano i suoi diritti, e facilmente vi riuscirà di delimitare i poteri della Camera elettiva, rinfrancare quelli della Camera vitalizia, e per di più riattivare la vita e l'azione di entrambe, ritornandole alle loro vere funzioni».*

"Rinfrancare" e non calpestare, come si intenderebbe fare con il metodo consueto, prepotente ed arruffone, da parte del "governo" in servizio.

Una prima risposta e l'auspicio di un ulteriore svolgimento.

Insufficienti i commenti dello storico e giornalista Paolo Mieli e del costituzionalista prof. Michele Ainis.

di Gaetano Rasi

Le riflessioni del prof. Pacifici sono stimolanti per lo svolgimento di un dibattito che Il Sestante pensa di sviluppare sull'argomento in quanto nello Stato moderno - sia come espressione di una nazione, sia come entità che partecipa ad una unione continentale, quale dovrà essere in futuro la UE - la sovranità vera e reale non può non essere altro che espressione dei cittadini secondo l'interesse della personalità di ciascuno: ossia in relazione alle idee e agli orientamenti che vogliono dare a chi dirige la "res publica", unitamente all'apporto di conoscenze, esperienze di cui ogni cittadino è portatore in quanto opera nella società, svolge un'attività lavorativa, contribuisce al benessere proprio, della propria famiglia, dei propri concittadini.

Quindi le osservazioni di Paolo Mieli e di Michele Ainis, riportate dal prof. Pacifici, sono certamente interessanti, ma sono anche altrettanto incomplete; soprattutto non centrano il vero problema che è quello della nuova rappresentanza e di una adeguata classe dirigente.

È giusto sostenere la bontà di un bicameralismo non paritario, ma bisogna anche dare una fisionomia ben precisa nella composizione e nell'azione a ciascuna delle due Camere rappresentative. Non bisogna mai dimenticare che esse non possono non essere soprattutto legislative e fonte di selezione, indirizzo e controllo del governo del Paese. Pertanto giustamente il prof. Pacifici accusa il giornalista e storico Paolo Mieli di ingiustificata demonizzazione del bicameralismo; come pure validamente, sempre il prof. Pacifici, sottolinea la richiesta del prof. Michele Ainis come sia importante dare al Senato "una missione e un'anima".

Non ci si rende conto però perché la seconda Camera non dovrebbe contribuire a dare (o a togliere) la fiducia al Governo. Se entriamo in profondità di quella che dovrebbe essere la nuova composizione e la nuova funzione del Senato in armonia con le esigenze dei tempi, certamente non può essere una pasticciata rappresentanza di limitati interessi localistici (oggi si vuole che in qualche modo rappresentino i partiti delle singole regioni!), ma invece dovrebbe essere la sede in cui la scienza, le capacità organizzative, le esperienze collaudate nelle attività lavorative a tutti i livelli esprimono rappresentanti democraticamente selezionati dalle categorie di appartenenza.

Le doti di questi rappresentanti debbono, nell'epoca contemporanea, venir poste a disposizione dell'intera società dopo che sono state esperite con successo, responsabilità e onestà in funzioni settoriali o per realizzare interessi personali.

Naturalmente il discorso al riguardo va ben più approfondito e questo contiamo possa essere fatto su Il Sestante sia con apposite monografie, sia in sede di commento ai lavori in corso nel Parlamento italiano sia infine sviluppando quanto il CESI ha già espresso nel volume "Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente. Manifesto politico e programmatico per la rifondazione dello Stato".

I LIBRI DEL “SESTANTE”

Rassegna di novità librerie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Antonio Parisi, *Enti inutili. La rapina agli italiani di cui si parla e si sa troppo poco* (Imprimatur, pagg. 288, Euro 17,00)

Sono migliaia gli enti, le aziende di Stato e le società a controllo o partecipazione pubblica. Si tratta di un groviglio di cui non esiste un elenco attendibile e aggiornato. A questa marea di strutture sono connesse moltissime poltrone spesso retribuite con stipendi addirittura superiori a quello del presidente degli Stati Uniti d'America. Questi incarichi, durante la Prima Repubblica, erano lottizzati dai partiti e dalle loro correnti secondo il cosiddetto Manuale Cencelli. L'occupazione di ogni carica serviva a drenare soldi sotto forma di tangenti destinate in parte alle casse delle forze politiche. Con la Seconda Repubblica le cose sono peggiorate. Le tangenti rimangono tutte intere nelle tasche dei nuovi corrotti. Appare una nuova e famelica classe di privilegiati: l'alta dirigenza pubblica. Antonio Parisi dipana nei dettagli la genesi di un sistema malato, e fornisce un elenco pazientemente ricostruito degli enti, non tutti inutili, purtroppo segnato da innumerevoli strutture costose e “parassitarie”.

Massimo Amato e Luca Fantacci, *Fine della finanza. Da dove arriva la crisi e come si può pensarne di uscirne* (Donzelli, pagg. 340, Euro 18,50)

Si dice, con leggerezza, che tutte le crisi prima o poi finiscono – salvo ammettere in seguito, con altrettanta leggerezza, che ve ne saranno sempre di nuove. Ma le crisi non sono un inevitabile «effetto collaterale» della finanza quanto la prova di un difetto costitutivo dell'attuale configurazione della finanza di mercato. È pensabile un'altra finanza? Per rispondere a questa domanda gli autori sottopongono la crisi finanziaria a una triplice interrogazione. Che cosa è entrato in crisi? Non semplicemente un insieme di strumenti, ma un'intera concezione della finanza. Le stesse innovazioni che ieri promettevano a tutti, attraverso un crescente indebitamento, benefici indiscriminati, sono diventate improvvisamente causa di sofferenze e di perdite altrettanto indiscriminate. In ogni caso, esse sono il portato di una finanza che manca sistematicamente il proprio fine. Ripercorrendo a ritroso la storia finanziaria dell'Occidente moderno, il libro rintraccia le radici di un sistema che ha fatto del credito e della moneta una merce, per poter finanziare indiscriminatamente la pace e la guerra. Come uscire dalla crisi? Non accontentandosi di palliativi, ma riformando il sistema monetario e creditizio. Ripensare la finanza significa, oggi, imparare a distinguere ciò che troppo spesso è confuso: moneta e credito, moneta e merce, economia di mercato e capitalismo. E riaprire il dibattito sui principi e sui fini implicati da un rapporto sano fra economia e finanza, di cui si sente sempre più drammaticamente l'esigenza.

Francesco Carlesì, *Rivoluzione Sociale. Critica Fascista e il Corporativismo* (AGA Editrice, Pagg. 368, Euro 20,00)

Tra le due guerre, il corporativismo costituì per molti intellettuali italiani la "nuova scienza economica" capace di porsi oltre le teorie economiche comuniste e liberali. Il quindicinale "Critica Fascista", diretto da Giuseppe Bottai, fu il palcoscenico privilegiato dei dibattiti su tutti i temi sociali dell'epoca: il ruolo del sindacato, la costruzione dell'edificio corporativo, lo studio economico dei paesi esteri, il Convegno di Ferrara, il rapporto con la Rivoluzione Francese e l'anticapitalismo tra i principali. Sergio Panunzio, Camillo Pellizzi, Ugo Spirito, Berto Ricci: solo un piccolo esempio dei molti protagonisti di questo profondo momento di riflessione economica, insuperato dall'Unità ai giorni nostri. Gli Usa per primi studiarono le riforme fasciste e i suoi fermenti culturali, traendo ispirazione per il New Deal. Attraverso "Critica Fascista" possiamo ancora oggi cogliere la tensione ideale che caratterizzò spunti e articoli di chi sognò per l'Italia una rivoluzione sociale.